



LE PAROLE DEI SABINI

Dal Reperto linguistico al Reperto Archeologico

SIMBAS 2017

*Il libro è il risultato
delle due giornate
di studio dal titolo
“I Sabini.*

*Definizione di una
identità culturale
sulla base di
ricognizioni
topografiche”*

5-6 Agosto 2017

Vallecupola

*A cura di
Maria Grazia Di Mario*

I SABINI DEL TEVERE: IDENTITÀ E CULTURA IN EPOCA ARCAICA

Nella memoria storica i Sabini sono legati alle prime fasi della storia di Roma: chi in effetti non ha sentito parlare del ratto delle Sabine e della guerra che, seguita a questo avvenimento, oppose i Romani ai sabini di Tito Tazio. La pace che seguì a questa guerra sancì la presenza a Roma di due re, uno romano, Romolo, ed uno sabino Tito Tazio. Dopo la morte di Romolo, fu un re sabino Numa Pompilio – originario di Cures - a prendere il potere a Roma. E' così che la tradizione romana evoca i rapporti che esistevano tra Roma e i Sabini nella storia e nella leggenda.

Gli storici greci e romani ci hanno lasciato altre testimonianze su questa popolazione italica, delle quali le più antiche risalgono all'epoca di Catone; sulla base delle notizie, per lo storico, l'origine di questa popolazione deve

essere ricercata ad Amiternum, e più precisamente a Testruna, località situata ai piedi del Gran Sasso. Partiti da questa regione i sabini avrebbero conquistato la conca reatina e, in seguito, sarebbero discesi nella valle dopo avere traversati la catena dei monti sabini, monts sabins. Sulla base della testimonianza di Strabone, si può definire, nell'Italia antica, una regione sabina che si estendeva dal Tevere al mare Adriatico.

Le ricerche archeologiche degli ultimi dieci anni hanno effettivamente dimostrato che, sul piano culturale, le popolazioni che si sono stabilite nell'antichità in questa regione erano di origine italiche e definivano se stessi con il termine di Safins.

Noi parleremo oggi dei Sabini del Tevere: è in effetti con questa popolazione che i Romani vennero in contatto nelle prime fasi della loro storia e che chiamavano sabini

e che occupavano la regione al di là del fiume Aniene ed è con questa popolazione che si scontravano. Erano questi sabini che Fabio Pittore definisce «crisoforoï».

A partire dalla seconda metà dell'VIII° secolo a.C. – la fase recente dell'età del Ferro, la ricerca archeologica ha permesso, sulla base della cultura materiale e sulla strategia insediativa, la lenta organizzazione, lungo i territori situati sulla riva sinistra del Tevere, delimitati dal Nera a nord e dall'Aniene a sud da una popolazione italica proveniente dalle regioni interne della penisola che si stabilì non lontano dagli Etruschi – situati sulla riva destra del fiume e vicino a Roma: si tratta della popolazione dei Sabini di cui parla la tradizione.

Scavi archeologici e campagne di ricognizione topografiche, eseguite nel corso degli ultimi trent'anni, hanno permesso di seguire l'evoluzione di questa

popolazione, di delinearne il profilo culturale e di tracciarne una storia che in parte coincide e si sovrappone con quanto avevano narrato gli storici romani.

Sulla base di ciò che lo stato attuale delle ricerche ci permette di affermare, la carta geografica della Sabina presenta, in epoca arcaica, una serie di siti sulle colline che dominano il Tevere, e che da nord a sud sono i seguenti: Magliano Sabina, Poggio Sommavilla, Colle Ballone, Cures et Eretum, e più a sud verso l'interno, Montelibretti et Cretone.



Figura 1 – Carta Schematica della Sabina Tiberina con distinzione degli insediamenti in epoca arcaica

E' nel corso dell'orientalizzante recente che si completa il processo di adattamento dei siti sabini ad una dimensione urbana. Non bisogna interpretare questo fenomeno unicamente riguardo il periodo nel quale ha luogo, ma in funzione del processo di formazione socio-economica delle comunità sabine che si trovano nella Valle del Tevere, che il contatto con il mondo etrusco ed il mondo

latino e le suggestioni che risalivano lungo il corso della valle del Tevere, spingevano ad evolversi in questo senso. I siti dell'età del ferro si organizzano e si estendono su una superficie di 20-25 ettari, fino a 30 ettari per Cures Sabini.

Questa espansione si attualizza con l'adattamento a condizioni geografiche non sempre adeguate allo sviluppo di grandi centri urbani e per rimediare agli ostacoli di una morfologia poco favorevole, come nel caso di un versante di una collina, è necessario effettuare lavori di terrazzamento prima di costruire gli edifici. La ridefinizione del sito prevede egualmente la destinazione di spazi ben definiti ad un uso funerario. Con la nuova organizzazione dell'abitato va di pari passo l'organizzazione del territorio che prevede un centro principale intorno al quale gravitano una serie di centri secondari.

Passeremo in rassegna i centri sabini che sono stati individuati lungo la valle del Tevere e che sono i seguenti:

- Magliano Sabina, il cui territorio è delimitato dai corsi d'acqua Laia e Campana;
- Poggio Sommavilla, il cui territorio si trovava il Laia ed il Tevere.
- Foglia
- La zona situata tra i torrenti Galantina e Farfa: qui il sito principe è Colle Ballone, che occupa il versante di una collina. Il territorio è organizzato in una serie di piccoli insediamenti che, nella zona del Galantina, dipendono dall'abitato identificato in zona S. Lucia, mentre nell'area geografica del Farfa la medesima tipologia di piccole fattorie dipende da Colli della Città e Colle San Pietro; quelle che si trovano nel promontorio dove il Farfa si getta nel Tevere dipendono da Campo del Pozzo.

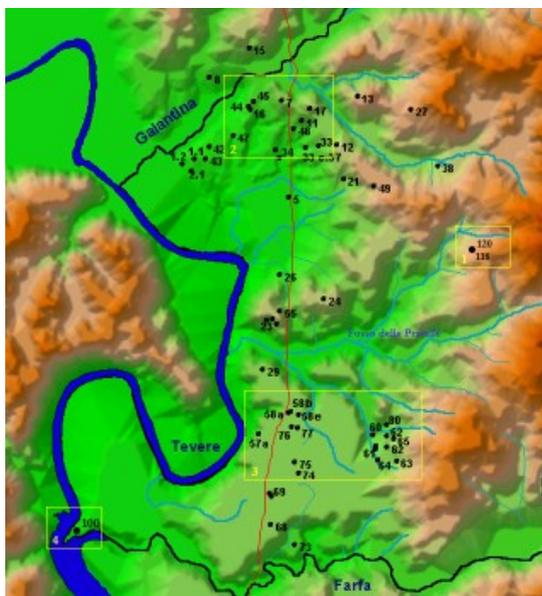


Figura 2 – Strategie insediative in età arcaica nell'area del Galantina

Questi centri secondari coprono una superficie di 10 ettari e comportano delle necropoli, ricavate nelle balze tufacee che delimitano l'abitato. Collegate al centro principale per un insieme di vie, delle quali noi abbiamo testimonianza per l'epoca romana, esse costituiscono una sorta di avamposto sul fiume in rapporto al centro principale posto all'interno.

- Cures e Montelibretti
- Eretum e Cretone



Figura 3 – Carta della Sabina

La carta della Sabina mostra come i siti i più importanti si trovino lungo il corso del Tevere, a una distanza modulare di quasi 10 km, ciascuno con il suo territorio, organizzato

secondo un sistema gerarchico dove ciascun centro secondario riveste una funzione strategica o commerciale, o è destinato allo sfruttamento del suolo. Tutti i siti studiati presentano lo stesso modello strategico, e mostrano una forte gravitazione sul Tevere, che è stato il tramite di una osmosi continua con le culture situate al di là del fiume soprattutto con i territori di Faleri, Capena e Veio, dando vita ad una koinè del Tevere. In questo quadro di strategia insediativa non abbiamo riscontrato testimonianze archeologiche di luoghi di culto, mentre le testimonianze letterarie evocano il santuario di Lucus Feroniae e disponiamo delle testimonianze archeologiche di santuari in territorio sabino di epoca repubblicana, lo stesso santuario di Lucus Feroniae e quello di S. Vittoria, a Trebula Mutuesca. Anche se nomi di divinità sabine ci siano pervenute, Vacuna e Feronia e Sancus, né Livio, né Dionigi di Alicarnasso ci danno notizia

di santuari legati al nomen sabinum, come per gli Etruschi e Latini. L'organizzazione dei siti sembra favorire la nascita, alla fine del VII° secolo, di una società che si polarizza intorno a figure di capi guerrieri per evolversi nel corso del VI° secolo in una organizzazione sociale più ampia, con la nascita di famiglie aristocratiche riconoscibili dalle tombe monumentali, tra le quali veniva scelto il capo. Lo scavo e studio delle necropoli conferma questa tesi.

Allo stato attuale degli studi, al di là della documentazione offerta dalle necropoli di Magliano e Poggio Sommavilla, sono gli scavi di Eretum che ci permettono di comprendere l'articolazione della società e tracciarne la storia nel corso del tempo e la cultura materiale.

- Necropoli di Poggio Sommavilla, scavata e studiata nel XIX° secolo è stata oggetto di scavi negli Anni

Ottanta del secolo scorso da parte della Soprintendenza per i Beni archeologici per il Lazio. Le tombe sono tombe a fossa, tombe a camera semi-costruita, con ingresso a cassone o dromos. Sono rimpiazzate nel corso del VI° secolo da tombe a camera con loculi nelle pareti laterali ed in quella di fondo. La tipologia architettonica prevede influenze da Caere alla Val d'Elsa. La toma in basso nella figura, scavata da Pasqui alla fine del XIX° secolo, annovera fra gli oggetti la fiaschetta iscritta, è databile all'ultimo trentennio del VII° secolo; è la sepoltura di una giovinetta, come testimonia il servizio di vasi miniaturizzato.

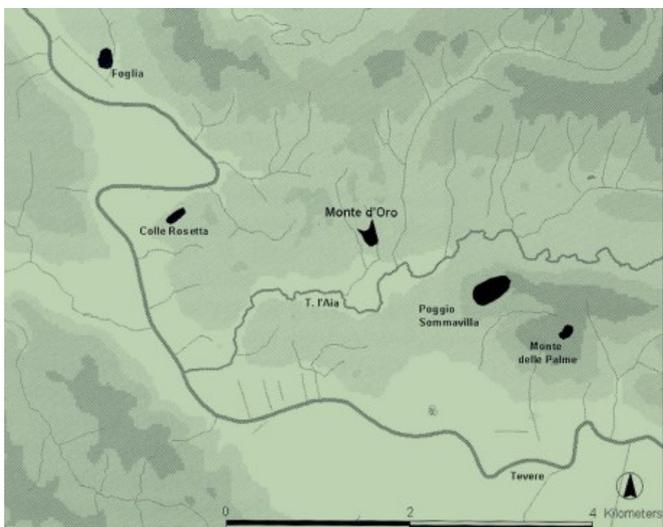


Figura 4 – Innesidamento di Poggio Sommavilla

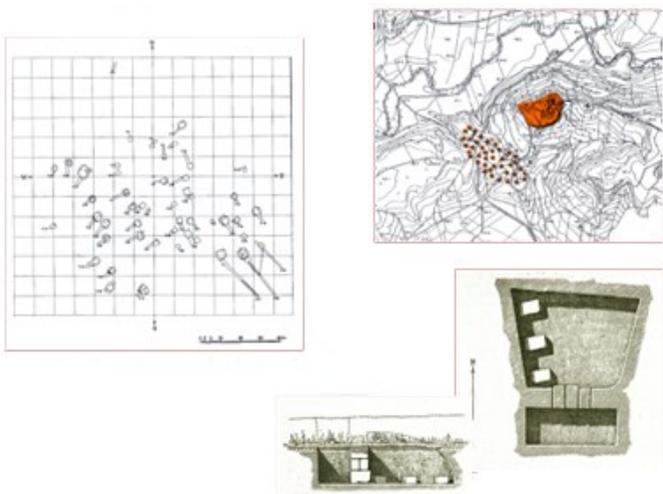


Figura 5 – La necropoli di Poggio Sommavilla

- La necropoli di Colle del Forno, situata sulla collina dello stesso nome che si allunga verso il Tevere e domina quella che sarà poi la via Salaria, costituisce il nucleo più eccentrico del sistema di necropoli di Eretum. La sua situazione, all'interno dell'Area di ricerca del CNR di Roma 1, ha permesso di effettuare diverse campagne di scavo tra il 1970 e 1979. Dopo un periodo di interruzione, durante il quale è stato aperto al pubblico il museo civico archeologico di Fara in Sabina, museo nel quale sono esposti i materiali degli scavi precedenti. Le tombe, scavate coprono un ampio orizzonte cronologico che si estende da la fine del VII° alla fine del IV° secolo. Lo studio dei materiali permette di seguire l'evoluzione sociale e culturale del comunità di Eretum in questo lungo periodo.

E' nel corso dell'orientalizzante recente che viene costruita la tomba XI^o, che accoglie le spoglie di un principe.

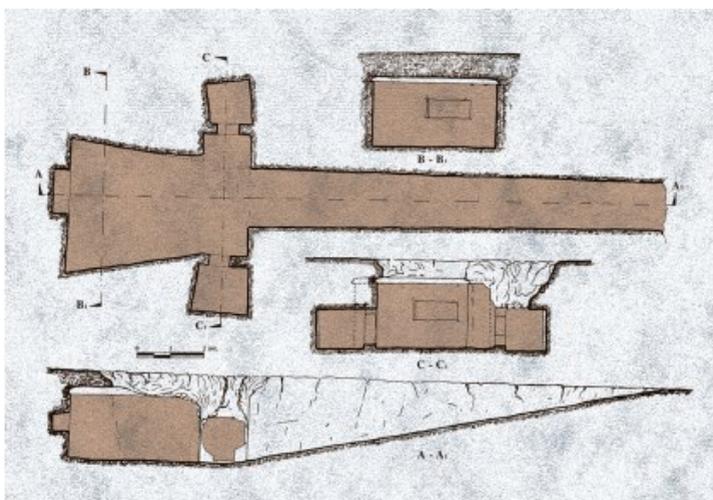


Figura 6 – Tomba XI

Il piano della tomba presenta un lungo dromos, la camera sepolcrale accoglieva il capo della comunità, come dimostrano gli oggetti ritrovati; due scudi di bronzo, il carro, le bardature dei cavalli e l'armamentario del

banchetto. La tomba è stata utilizzata alla fine del VI° secolo, quando al monumento sono state aggiunte due piccole celle ai lati del vestibolo. Già i frustuli di corredo sopravvissuti al barbaro sventramento della camera con un escavatore perpetrato dai clandestini erano sufficienti a segnalarne l'assoluta eccezionalità nel panorama locale. Questa eccezionalità è stata confermata dal riconoscimento a Copenaghen del materiale trafugato; resta naturalmente incerto quanti oggetti siano andati irrimediabilmente perduti, vista la modalità dello scavo. L'elemento più straordinario è naturalmente il calesse con la cassa rivestita di lamine di bronzo sbalzate, accompagnato da un secondo veicolo, un currus.



Figura 7 – Carlsberg Glyptotek: tomba XI Colle del Forno

I carri, la planimetria della tomba, la sua ubicazione in posizione isolata rispetto al resto della necropoli, sono tutti elementi che concordano nell'indicare la eccezionalità della sepoltura e quindi dell'individuo per il quale fu allestita, un individuo certamente emergente, a tutti gli effetti definibile come "principe": si tratta naturalmente di una definizione del tutto convenzionale che non ha alcuna implicazione sul tipo di organizzazione politica della comunità. La posizione eccezionale del

personaggio potrebbe essere ribadita anche dal particolare rituale funerario, l'incinerazione (se naturalmente i miseri resti di ossa combuste sono veramente riferibili al "principe"), estremamente rara nel mondo italico, da sempre legato a pratiche inumatorie: un ulteriore elemento di distinzione nel panorama molto uniforme della cultura funeraria sabina.

E' il medesimo orizzonte cronologico al quale risalgono le tombe familiari, costruite nella necropoli, dove è evidente che il corredo sottolinea lo stato sociale del defunto, ad exemplum la deposizione del loculo di fondo della tomba X.

Nel corso della prima metà di questo secolo, sono costruite tombe di dimensioni minori, destinate ad accogliere un solo nucleo familiare: le sepolture maschili si distinguono per la presenza delle armi e vasi. Un corredo

composto di vasi e qualche oggetto di bronzo per le donne. Dopo la prima metà del VI° secolo a.C. si notano dei cambiamenti nella società e nella cultura funeraria, come testimoniano le tombe 25-26-31. Le camere divengono monumentali e accolgono numerose deposizioni; i corredi di ciascuna sepoltura si limitano ad un' arma ed oggetti di decorazione personale mentre i dromoi accolgono quantità di oggetti, legati ad una nuova ritualità che doveva prevedere la rottura dei vasi prima della chiusura del dromos.

- La tomba 26 accoglie nove deposizioni due delle quali risalgono alla metà del VI secolo.



Figura 8 – Tomba XXVI

- Le tombe 25 e 31 sono state costruite l'una accanto all'altra. Queste sono caratterizzate da camere monumentali e da lunghi dromoi realizzati in contro pendenza; accoglievano 6 - 7 deposizioni. Lo studio degli oggetti trovati nel dromos della tomba 25 ha permesso di dimostrare il rapporto esistente tra le deposizioni e i frammenti

dei vasi presenti nel riempimento del dromos. Uno schema testimonia meglio questo dato: il rapporto sembra abbastanza preciso: 3 grandi vasi per versare, 6 di piccole dimensioni, 12 coppe per bere, 19 ollette, 11 bacini, 16 piatti. Si tratta di tombe di grandi famiglie aristocratiche, l'aspetto monumentale ha la funzione di mettere in evidenza il potere della gens;

- Tomba 31 il corredo non comprende che un solo oggetto e serve a testimoniare il ruolo che il defunto ha rivestito nella; è il caso della sepoltura della parete di fondo della tomba, dove a lato del defunto è stato rinvenuto il lituus.

Il lituus era l'attributo dell'augure e serviva a delimitare uno spazio nel cielo, all'interno del quale egli osservava il volo degli uccelli che lo attraversavano, prendendo gli

auspici. La presenza del lituo nelle sepolture di sepolture eminenti ci testimonia il ruolo e l'esistenza di tale carica nella società sabina, un ruolo che concorda con l'origine sabina di questo sacerdozio romano.

La presenza dei vasi attici e la ceramica d'impasto e bucchero tra gli oggetti raccolti nei dromoi, dimostrano contatti con la Sabina settentrionale e l'Etruria, sono indicativi d'una appartenenza alla koinè tiberina in epoca arcaica.

Nella campagna 2005 è venuto alla luce il più spettacolare pendant della tomba XI, la tomba 36, situata in posizione simmetrica dalla parte opposta della collina, in questo caso però non isolata, ma inserita nell'estremo lembo settentrionale della necropoli. L'epoca è molto diversa, e anche la struttura è molto diversa: una gigantesca tricamerale a croce, con atrio centrale

scoperto, al quale si accedeva tramite un dromos monumentale, largo 2 metri e lungo 27.



Figura 9 – Tomba 36, Il metà del VI sec a.C.

Questa struttura si colloca nel massimo ordine dimensionale delle tombe a camera italiane e colpisce in modo particolare quando viene confrontata con le modeste camerette usuali a Colle del Forno. Tutto questo immenso apparato è stato costruito per una persona sola, anche se poi vi è stata malamente inserita una seconda

deposizione su un letto di legno che ha provocato il danneggiamento di parte della struttura.

Le camere laterali e l'atrio erano riservate al corredo: nella camera sinistra c'era il carro, anche in questo caso un currus, come si è riconosciuto dopo il faticoso scavo, condotto per lo più in laboratorio dopo lo strappo del pane di terra; nella camera destra si trovava una fila di calderoni in bronzo e un podanipter di probabile fabbrica volsiniese, di un tipo molto raro e raffinato; nell'atrio erano deposti i due cavalli, che nella loro caduta hanno schiacciato alcuni vasi. Gli scheletri dei cavalli e i frammenti dei vasi sono stati in parte rimescolati dallo sterro per l'inserimento della seconda sepoltura. Anche qui riappare la caratteristica austerità sabina: la struttura monumentale, il carro, il vasellame bronzeo, e solo quattro vasi in ceramica.

La segnalazione dell'eccezionalità del personaggio era quindi completamente affidata all'impiego di una inusuale quantità di forza-lavoro per la realizzazione della struttura. La cronologia della ceramica concorda perfettamente con quella del podanipter, nel porre la deposizione nella seconda metà del VI° secolo a.C. Nella camera di fondo si trovava il defunto, incenerato e deposto in una cassetta di legno, in origine contenuta in un loculo scavato nella parete di fondo (crollato per il cedimento del tufo, molto friabile), affiancata da due calici di bucchero a sostegni ben più antichi rispetto alla deposizione. La camera, non conteneva null'altro, a parte una spada e un trono in terracotta a grandezza naturale, del tipo più tardo fra quelli a schienale ricurvo, con la parte frontale appiattita.



Figura 10 – Trono in terracotta

Si tratta probabilmente di un trono di uso reale, come indica anche la realizzazione del piano di seduta in materiale deperibile (forse stringhe di cuoio, inserite in appositi fori passanti) e con la seduta molto alta, che presuppone l'uso di un suppedaneo, come peraltro sempre testimoniato per troni di questo tipo. In un periodo in cui la deposizione del corredo era un tabù, questo

individuo si segnala con un apparato simbolico di carattere decisamente arcaizzante: il carro, naturalmente, e poi il trono, di un tipo che nel mondo etrusco, dopo l'età orientalizzante, è rimasto in uso solo nell'iconografia di divinità, o defunti eroizzati. Si tratta di segnali che identificano non un generico "principe", ma un vero e proprio re; per il richiamo al passato sottolineato dalla deposizione dei due calici. Questo personaggio eccezionale forse segnala anche un momento eccezionale nella storia di Eretum. Intorno al 500 a.C., al momento della cacciata dei Tarquini, della calata di Porsenna, dello sfaldamento del sistema di alleanze della Roma dei re, della crisi del ruolo politico di Roma che la porta a combattere guerre sempre più vicine ai propri confini, con la riaccensione, tra le altre, delle guerre sabine, è possibile che un re ambizioso abbia progettato per Eretum delle prospettive di proiezione politica sino

allora impossibili (e poi fallite in seguito alle ripetute sconfitte subite dai Sabini).

Un aspetto qualificativo ed ormai conosciuto della comunità sabina è la creazione di una scrittura propria che appare alla fine del VII° secolo a.C. a Magliano ed a Poggio Sommavilla in tombe aristocratiche. L'ipotesi che l'alfabeto adottato dalle comunità sabine corrisponda all'alfabeto etrusco meridionale sembra debba essere abbandonata in favore dell'alfabeto greco euboico, adattato alle esigenze della lingua sabina, senza alcuna mediazione.



Figura 11 – Documenti iscritti della Sabina Tiberina

Questa scrittura durerà per più generazioni, infatti questa scrittura si trova documentata in un altro documento, recentemente trovato a Magliano, un calice che il contesto archeologico permette di datare alla metà del VI°, rappresenta la testimonianza di una koinè grafica nella quale la zona di Faleri, in epoca arcaica, interagisce

con le comunità sabine, e testimonia la continuità e la trasmissione della scrittura verso il versante adriatico.

Lo studio degli oggetti trovati nella necropoli del Giglio a Magliano Sabina, a Poggio Sommavilla ed a Colle del Forno, indica la presenza di un artigianato organizzato, che proietterà in seguito le proprie esperienze nell'area adriatica, con attività di produzioni locali, specificamente nel settore della ceramica, soventemente arricchite da decorazioni incise, excise e forme ispirate alla decorazione allora in voga presso le botteghe artigiane di Capena, Faleri e dell'Etruria interna. Queste attività si sviluppano durante l'orientalizzante recente e nell'epoca arcaica, non solo nel settore della ceramica ma nelle officine metallurgiche con armi in ferro, spade lunghe, spade corte con anche impugnatura a stami, punte di

lancia, come nella realizzazione di elementi dell'armamento maschile in bronzo.



Figura 12 – Produzioni Metallurgiche di Colle del Forno

- Le produzioni d'impasto del periodo Orientalizzante a Eretum tomba X- tomba IV – tomba XI.



Figura 13 – Produzioni di impasto da Colle del Forno, Tombe X e IV



Figura 14 – Produzioni di impasto da Colle del Forno, Tombe XI

- La produzione métallurgica a Eretum
- La produzione d'impasto a Poggio Sommavilla
- La produzione d'impasto a Magliano.



Figura 15 – Produzioni di impasto da Magliano Necropoli del Giglio



Figura 16 – Produzioni di impasto da Magliano Necropoli del Giglio

Intervento testo ed immagini di PAOLA SANTORO
Direttrice del Museo Archeologico di Magliano Sabina e
di ISCIMA/CNR

Per Angelo Di Mario relaziona Maria Grazia Di Mario utilizzando alcuni articoli pubblicati su riviste specializzate, anche relativi agli studi di etruscologia. In merito al tema del seminario è degno di attenzione l'intervento su Numa Pompilio.

Angelo Di Mario poeta, studioso di lingue antiche, in particolare di etruscologia, nasce a Vallecupola il 12 aprile 1925, dove riposa dal 21 agosto 2013. In suo onore è attiva e riconosciuta dalla Regione Lazio e dal Ministero dei Beni Culturali una Biblioteca Casa Museo che dispone di circa 6000 titoli di particolare pregio.

NUMA POMPILIO: BREVE ANALISI FONETICA E MORFOLOGICA

Breve analisi fonetica e morfologica di Angelo Di Mario
proposta per spiegare i termini e renderli intellegibili -
Poggio Mirteto 28/12/10

Indizi noti:

"Il Ratto delle Sabine", che sembra fosse una pratica consueta di proporre un matrimonio tra Sabini; sfida tra Orazi (*URFiazi / *URBiazi "quelli dell'URBE") e CURiazi (quelli di CUREs); indica una rivalità esistente, il cui confronto divenne un fatto di rilevanza dominante; forse il segno della dominazione romana su quel territorio. Poi tante altre notizie; quella che ritengo notevole, per il nostro cenno storico, la riservo, per primo, al NUME 'dio', ed alla via *NUME-n-ta-na, l'odierna Nome-ntana, forse costruita in onore proprio di quella divinità celeste;

36

notevole l'analisi anche della via SAL-a-ria (> *SAL-a-sia / *AL-a-sia), il cui nome significa 'quella dell'ACQUA/ la via dell'acqua'; quindi voleva indicare la vicinanza al LUK 'acqua, ossia al *F-LUC-men > *F-LU(C)-men, costeggiava "il fiume"; la radice, di quel percorso perduto, deriva da LAK > LAG-o, LIQ-uido, *F-LUC-to/ F-LUT-to, *p-LUC-via/ *p-lu(c)via > 'pioggia'; era il tempo che quel fiume ancora non si chiamava Tevere; il nome "la via *SAL-a-sja > SAL-a-ria" risale alla radice SAL-e- 'acqua', greco (S)AL-s, con la frequente perdita dell'iniziale S nella lingua greca (SUD-o-re, gr. (I)UD-o-r 'acqua', ID-raulico...); quindi radice SAL di 'SALe' ", più arcaico, conservativo per l'iniziale, significava "(sostanza) dell'acqua > del mare', prima che quel fiume cambiasse il nome in Tevere; la SAL-a-ria, ossia 'la via dell'acqua', costeggiava dunque il Tevere, andava verso Terni; NON VERSO RIETI, inesistente alle origini di *RA-ma > *RU-ma, etrusco RU-ma-ch 'ROMA-no'

di RO-ma “la città / quella di RA (del dio sole RA)” : derivati luminosi, noti a chi ha studiato: RU-ber, RU-fus, RO-sso, RA-ggio, gr. E-RU-th-ròs = ‘RO-s-so’....o-RA....; etrusco RA, RI- ‘soli > anni’

Di questa via Salaria mi rimane un ricordo chiarissimo: girovagando in cerca di Cures e di una sua via lungo il fiume, arrivo alla riva del Farfa; intorno trovo massi su massi, squadrati ad arte; numerosissimi; il ponte doveva essere bello e robusto; secoli dopo secoli, forse l'erosione dell'acqua e del tempo devono averne indebolito una sponda, facendolo crollare da un lato; si scorgeva qualche masso anche lontano, giù verso il Tevere; suppongo che una forte piena ne abbia potuto trascinare via qualcuno un po' in bilico sul fondo della corrente.

Da qualche locale interpellato veniva chiamato Ponte Sfondato; ma, poi, a domandare ancora, qualcuno se lo

confondeva con un ponte naturale, situato molto più su, verso Montopoli Sabina, anch'esso posto sul fiume Farfa, ma costituito da conglomerato, in parte crollato per qualche ragione tettonica; si vede poco distante dal ponte moderno, prospiciente; la strada rotabile ne ha reso inutile quel passaggio naturale, che scavalcava il letto del fiume; notevole; ci passava un tratto della via che portava al bivio di Montopoli Sabina; e giù, verso la Stazione di Poggio Mirteto per andare oltre, verso nord.

Era il tempo in cui cercavo di arricchire il nascente Museo, da me proposto e accettato dal Comune di Poggio Mirteto; ma dopo qualche tempo il sindaco si riprese la chiave, mi disse che il locale serviva al Comune; i cocci finirono qua e là, molti racchiusi in scatoloni, giù nell'Archivio. Tutto finì così, per la ricerca archeologica nella zona.

Con l'amico, che mi accompagnava, facemmo molte foto dei reperti del ponte; credo che li conservi, negativi e foto. Potrebbero servire per una nuova storia da ricominciare su Numa Pompilio, Cures, il Ratto delle Sabine, i forti Curiazi....

Numa Pompilio

Chi non conosce Numa Pompilio, lo scopriamo anche nei libri delle Scuole Elementari, quando ci ricordano le Origini di Roma; accennano anche di Romani e Sabini, di Roma e di Cures.

Tra i re, Numa Pompilio è molto importante, perché ci raccontano come, ispirato, scrisse le LEGGI. Basta poco per capire che solo un grande re poteva avere la gloria di emanarle, allora ritenute divine.

La domanda è semplice: come mai un sabino di Cures, e non un romano di Roma, ebbe la divina facoltà, ispirato da un dio?

Basta soffermarsi sui nomi: NU-ma possiede la radice NU, relativa ai fenomeni celesti, allora divini; noi, ora, li conosciamo... meglio, ma allora, a quei tempi, tutto era sacro; ecco allora qualche derivato: NA-ve 'quella dell'acqua', NE-ve, NE-mbo, NU-be, NU-vola,; il dio etrusco NE-thuns, il lat. NE(P)-tu-nus....; il NU-me 'dio del cielo'; quindi il nome stesso, del re, era definito dalla sostanziale divinità celeste; Pompilio, molto complicato, che sembra troppo estraneo alla comune comprensione, in realtà va ricollegato alla grande famiglia che risale al greco SEL-a-s 'Splendore', vi deriva anche il meno arcaico SOL-e, nato dopo l'uso della O; da SEL-a-s si variarono decine e decine di parole: *SEL-a-s-sa > SEL-à-n-na (Saffo),

SEL-é-ne ...()EL-e-na, la 'LUNA', contesa nella "guerra di *SELio > *SILio > FIL-io > IL-io", la città rocciosa, distrutta nella "Prima guerra mondiale dell'Occidente", narrata da Omero; ma non è facile incontrarlo neanche tra quel gruppo di parole, più vasto, della famiglia di SELas, che ci riporta tra tante notizie storiche, derivate dalla caduta della S iniziale, generando FAL(-eria)/ FEL(-sinia)/ a-BEL(e)/ ...EL, da cui le etrusche VEL, VELia, VELthuinathuras...; e aFil 'sole' = anno',...aBel/ aBele, FaFil > BaBil > PaPil.....*poFpil-ius > PoMpilius...; e tantissime altre, comprese: Alios/ ELios 'sole'... aFl > aPollo...; per dire che PomPilio era figlio dei *FeFPilius > *FeMFilius, anch'esso collegato alla divinità FaFel/ FeFel > EL; in sostanza NUMA PomPilio voleva ricordare che si trattava di un 'Nume/ (divinità) solare'.

Il Sole, il dio dello splendore, solo lui poteva concepire le regole del culto e della vita.

Tutti possono obiettare: ma a Roma dovevano esistere persone altrettanto care alla divinità. Intanto Roma, nelle età antiche, non poteva esistere, perché, ancora, non esisteva la O, come dire che avrebbe potuto chiamarsi solo RU-ma, città del dio RU 'sole', manco RO-molo, troppe O, poteva esistere, bisognava pronunciarlo *RU-mala! E, forse, NUMA POMPILIO, entrato nella leggenda, sarà stato un re anteriore alla stessa Roma, ancora inesistente, se non tra baracche sui Sette Colli, come pare che fosse ai tempi di Tarquinio Prisco, quando la moglie Tanachilla, forte della sua autorità etrusca, se lo condusse a Roma, capannicola, perché ne assumesse il potere. Così ho letto, e ripeto.

Penso: indizio sicuro che NUma, re di Cures, era entrato nella storia prima di Roma e di Romolo; gli Etruschi Romano, infatti lo pronunciavano RU-mach; Numa *FumFilius ci apre la strada per dedurne un significato chiaro foneticamente: il 'Nume Solare'. Poi, si sa, la storia se la volgono al meglio, come da sempre; mescolando la carte. Si fa ancora. Così.

Quanto qui è descritto, con molta brevità, per restare nei limiti di una nota storica, ce lo confermano studi molto seri e sicuri:

Sulla rivista STUDI MICENEI ED EGEO-ANATOLICI Fascicolo Secondo ROMA, EDIZIONI DELL'ATENEO, 1948, vi è un articolo di Onofrio Carruba, titolo I. Anat. Runda e messap. Brendon; molto importante, per i contenuti trattati; a pag, 39, dice: "...ruwan in altri termini è lo stesso dell'eteo cun. nuwan/ numan che si è dissimilato rotacizzando

l'iniziale secondo il modello di laman da nomen, come del resto è avvenuto per es. in maruha da manuha (v. cit. dei passi in Meriggi, Gl2. 81); o in epoca più tarda e in un'altra lingua, ma sempre nel territorio linguistico luvio, nel sidetico, dove masara non è che il dativo plurale di masana con la stessa uscita del licio che ha -a/e: cfr. lada, tideimi".." ecc....

Il breve cenno ci chiarisce come esistesse la valenza fonetica N-uma/ R-uma, che inizialmente avrebbero potuto costituire un' unica etnia, oppure due varianze fonetiche per etnie conterrane fraterne; dove *URazi e CURazi, dovrebbero significare città vicine, quelli che abiteranno Roma e quelli di Cures, proprio al tempo della sfida *URazi (ORazi < *K-URFazi?) e CURazi, quelli dell'(-)URbe e quelli di CUREs *Sabinarum.....

CENNI SUL METODO CINEFONETICO

Qui di seguito presento essenziali cenni sul mio metodo di ricerca, volti all'individuazione ed alla comprensione delle forme fono-morfo-logiche delle lingue, rispettando un'unica legge, quella del relativismo cine-fonetico di ogni elemento compositivo, variabile in un dato luogo e in un dato tempo.

Un esempio moderno ce lo fornisce il latino, con le sue lingue, differenti l'una dall'altra, con le migliaia di dialetti, tutti difformi tra loro, anche se provengono da una stessa origine linguistica.

Ogni parola ha subito variazioni a volte estreme, per dirne appena poche: lat. aqua 'acqua', fr. eau = ó! Lat. dic-tus, fra. dit = di! spa. dicho = dicio! Ogni parola, rispetto ad altro luogo e ad altro tempo, va considerata 'sbagliata'; quindi dobbiamo presumere una serie di varianze

progressive/ regressive, da individuare; occorre tenere presente, inoltre, che nessuna parola cambia, se non attraverso l'uso prolungato: l'italiano avrà seguito un ipotizzabile percorso evolutivo/ involutivo, così spiegabile: dic-tus > *dEctus > *deTtus > dettUs > dettU > dettO (cinque errori)...

Se consideriamo poi i livelli culturali dei tempi molto antichi, avranno perso lingue una dietro l'altra, condiviso cambiamenti ad ogni conquista ed invasione.

I Velsini 'pritano' lo dicevano purthne (*purshne, latinizzato > Porsenna), quasi simile all'ellenico (gr.) prútanis; ma i Lici, nella "Trilingue di Xanthos", ci conservano un plurale complessato: pddenehmmis 'pritani', quasi irriconoscibile; per poterlo ricondurre a qualche parallelo fonetico, mi è servita la traduzione, nel testo greco venivano chiamati 'arconti', perciò non poteva che riferirsi a qualche altra

autorità, da decifrare attraverso l'accurato esame fonetico (*p()rdenesFFis). Solo da questo mucchio di assimilazioni ed infissi ognuno può capire quanto ci voglia a purificare certe parole, oppresse dall'ignoranza dell'uso.

Ma torniamo allo scopo di questa esposizione: quello immediato è di andare alla ricerca dei due popoli che ci interessano: i *TU-rhu-s-se-s-si > *TU-r(hu)-se-(n)-ni/ Tirseni > Tirreni ed i *VEL-i-si-s-si > *VEL-si-n-ni > VEL-si-ni , gemelli dei *FEL-(e)-se-s-si > *()EL-le-(n-)ni 'ELI-e-ni' 'quelli della divinità di VEL > *(V)ELenna' 'di ELena'; i primi derivano il loro nome dal dio eteo TA-rhui 'dio del cielo'; varianza rotacizzata, come evidente, del dio hurrico TE-shub; significa che convissero in Anatolia; là stavano queste divinità; e chi ne portava il nome abitava in Anatolia, ovviamente; ma ce lo testimoniano, anche, le desinenze

originarie, molto ben conservate nella lingua luvia, sono tre: -sa, -sas, -si; genitrici di innumerevoli combinazioni e variazioni giunte fino a noi: -sa-sa > -s-sa > s-la...-s-ta..., -sa-sas, -s-sas...; -sas-sa, -sas-sas...(*FAL-e-s-sus > FAL-e-r-nus; *THE-u-s-sus > DI-u-r-nus, GI-o-r-no...); dunque i *TA-rhu-i-s-se-s-si > *TA-rhu-i-s-se-n-ni > TUr(s)h(e)nno(s) li dobbiamo andare a cercare là in Asia Minore, in tempi anteriori al re ittita Muwatallis, che in Italia arrivò appena cambiato in 'Metele' 'Metello'; pochi cenni sufficienti; ma per completezza basta scorrere qualche mio intervento; leggere qualche mio libro, che ognuno può seguire questa gente, fino a quando, con lo stesso nome giunsero in Italia, lasciarono il loro nome al mar Tirreno, ed invasero il territorio degli Etruschi autoctoni; per questo i residenti italici gli attribuirono quella erronea determinazione; ma gli scrittori greci continuarono a chiamarli sempre Tursenoi, persino durante il Medioevo, nominandoli qui in Italia. Così

li conoscevano, sia nell'Ellade, che da noi; con il loro nome esatto. I Velsini, a cui ho fatto cenno, anch'essi vivevano in Anatolia; la radice del loro nome risale all'ellenico (> gr.) SÉL-a-s 'splendore'; non tutti sanno che certe parole hanno una estesa famiglia; così questo SÉLas (che dovrebbe però derivare da *SER-a-s 'sole', eteo SAR(r)-u-ma 'sole' > (S)AR-ma 'Luna' > *arTma, T infisso; da questa varianza abbiamo il vels. AriTimi, il lidio ArTmu, per arrivare ad 'ArTemide' = 'quella del sole > luna'); questo SÉLas, dunque, presenta una estesa serie di derivazioni: *SEL-a-s-sa > SEL-á-n-na (Saffo) > SEL-á-na > SEL-é-ne '()EL-e-na' 'luce notturna > luna' ...; varianze: FAL/ FEL/ FIL, VAL/ VEL/ VIL, AL/ EL / IL (ell. > gr. Álios/ Élios 'sole', sem. ILU 'dio'); varianze più complesse, queste qui, inficiate dalla F, ci conservano aFl (avil/ sole > anni), aPl (Aplu < *aFlu > Apollo), aUl (*aFle > Aule/ Avle/ Aulo), FaFl (FaB > FaBouloniam '(l'erba) solare', TLE 830), FuFl (dio Fuflungs

'Solare'), PuPI (PoPulonia 'la città Solare'), mic. aBélios 'sole'; ma a noi basta, per questo breve cenno, solo VEL 'sole', che genera VEL-u-s, VEL-u-s-la (< VEL-u-s-sa, ss > si dissimilate), VEL-the 'Fuoco', VEL-che 'Fuoco', VEL-cha-ns 'VUL-ca-no = fuoco'....VEL-thi-na-thu-ras < *FEL-thi-na-s-sas 'delle SOLarità > dei VELtina'. Ditemi che non sono preelleniche. Come si capisce, provengono dall'Anatolia anche questi Velsini; la loro città si chiamava UIL-u-siia/VIL-u-sja, non è identica alla bolsenese VEL-u-s-sa > VEL-z-na? Tutte e due queste varianti VELu-s-sa e VIL-u-s-sa continuarono a modificarsi, rispettivamente nei loro luoghi: VEL > BOL > POL > VOL, passando da noi a VEL-z-na (latinizzata in VOL-si-ni-i), BOL-s(e)-na, PoPulonia/*FaFulania; mentre in Asia si riconoscono in POL-i-ch-na, sulla cartina A Classical Map of ASIA MINOR, che la riporta presso il fiume AES-e-pus 'del cavallo' (eteo asuwa 'cavallo'), e in POL-io-ch-ni, città scoperta nell'isola di

Lemno (ricordare che la O non esisteva ancora); il termine rimasto in Anatolia, ossia UIL-u-siia/ VILusija, è ricordato dal re ittita Muwatallis; costui stipulò un trattato, giurato sul dio del fiume sotterraneo, con il re di quella città, chiamato (F)AL-a-k-sa-n-dus, anteriore a (F)AL-é-k-sa-n-d-ros < *FAL-e-k-sas-s-sas 'quello della Solarità', vels. Elaxsntre; si trattava della famosa città di FÍL-io-s(-sa; -n-na) 'ILio', che Omero vide e cantò anche presso il fiume Xanthos, in terra Trymmysn 'di Licia'; ciò indica che di questo nome si fregiarono altre comunità, come accadde con la città di Larissa/ Larsa, ce ne erano cinque, basta consultare la cartina sopra nominata; una la ricorda anche Senofonte nella sua "Anabasi"; ma il nome Larissa possiamo scoprirlo ancora in Italia, lo porta anche l'etruscologa Larissa Bonfante.

La radice LA di LA-ris-sa ha una lunga storia: LA 'luce', LA-sa 'divinità che (prov)vede', LA-r 'il LA-re' latino, LA-ris, nome molto noto, LA-(e)-r-thes 'Laerte', LA-ri-s-sa, LA-r-sa.

Rimando per maggiori, e più estesi particolari, ai miei articoli e libri. Qui volevo ripetere che sia i Tirseni che i Velsini provenivano dall'Anatolia; e siccome parlavano, dovevano esprimersi con i termini in uso da quelle parti ed in quella epoca; ciò fa capire subito la difficoltà di queste lingue, così arcaiche, separate, una preittita, con accenni all'hattico, l'altra preellenica, con parole appena vicine al futuro ellenico: analizziamo il velsinio VES-ti-ri-ci-na-la, proviene da *FES-ti-ri-si-s-sa, che presenta la radice KES > HES > FES > VES > ES 'fuoco', seguita da tutte le desinenze poste in evidenza; risalgono tutte a KAS 'fuoco, luce, splendore' > KÁS-tor 'il dio della luce', ad HIS-tar/ IS-tar...; noi vi derivammo CAS-to-re, VES-ta, VES-ta-le, VES-p-ro...,

ES-ta-te..., sp. ES-t-re-l-la < *(K)ES-te-re-ku-la 'piccola luce > (K/H/E)S-te-l-la'; gli Elleni ES-tía 'focolare',....., ES-ti-a-thé-so-mai 'accoglienza nel focolare domestico', formula usata per i fidanzamenti, gli spozalizi.

Per capirlo subito basterebbero questi soli dèi: per i Tirseni spieghiamo anche Turan, dea fatta coincidere con Venere, in realtà si tratta di una divinità femminile, forse proteggeva meglio le donne, ne difendeva una maggiore libertà, un residuo di dominio ancora matriarcale, individuabile presso quella società, sin dall'inizio orientalizzante, data la loro anatolicità; proprio derivata dal dio maschile Tarhui; sarà stata detta *Turhanna '(moglie) del dio Tarhui > *Turhui'; mentre VEL è più accessibile; precede appena AL/ EL 'sole', ellenici Álios/ Élios 'sole'; deve significare 'quelli del Sole' > i *FELenni > 'gli Elleni/ Lunari'.

Questo cenno mostra la mobilità dei suoni, il loro divenire possibile, diverso nel tempo e nei luoghi; ripensiamo sempre al latino, con tutte le lingue romanze, con le migliaia di dialetti, si capirà subito il numero enorme di variazioni, sia della radice, SEMPRE MONOSILLABICA (a, ak, ka, kar, kr), sia della desinenza, locativa o indicativa personale, SEMPRE MONOSILLABICA (-sa, -sas, -si; -mi, -su, -si); scaturite da parlanti diversi in luoghi diversi, in tempi diversi: è questa fenomenologia complessa che io chiamo relativismo cine-fonetico.

Ecco iscrizioni tratte da M. Pallottino, "Testimonia Linguae Etruscae",

TLE 651:

Aulesi Metelis Ve. Vesial clensi cen fleres tece Sansl
tenine tuthines chisvlics

« Per Aule dei Metello, di Ve(l) e di Vesia figlio. Questa (statua) come offerta è posta per il dio Sane. E' fatta con civica approvazione.»

“Per Aule (aFle/ Sole) dei Metello (MU-wa-ta-lis, MU 'tempo' > MU-wa (generale hurrita) > *MU-wa-ta > 'quello del dio del Tempo'; ME-se, MA-ne...), di Ve(l) (Sole) (e) di VES-ia (VES = 'Fuoco'; lat. VES-ta, ell. ES-ḗa...) figlio (clan < *KA-la-n, elle. KU-; dio CU-l-sa-nš 'dio del sesso/ della nascita'). Questa (statua) come offerta (*leres/ *leses > *letes) si pone per il dio Sane (TLE, 619 Siane; ittita siu-, siuni-, siwanni-...). E' fatta (tenine, termine prehattico) con civica (umbro tuta, marrucino totai, osco toFto, touto 'città'...tuvatiko, toutico 'civico, cittadino') approvazione.”

TLE 652:

Velias Fanacnal Thufflthas alpan menache clen cecha tuthines tlenacheis

“Di Velia (VEL-i-a < VEL) Fanacna (*FAN-a-s-sas < FAN > AN ‘Celeste’) per *Thuletha/ dio del sesso femminile (ell. thélus, thelútes ‘sesso femminile’; f > F infisso) il dono presentato secondo l’uso. Civico ordine.”

Evidenti i contatti palesi, che ci riconducono ad un mondo prehattico (tenine) e preellenico (VEL).

TLE 868:

mi Aranth Ramuthasi vestiricinala muluvanice

“Questa (anfora) Aranth a Ramutha (Lucia/ Luciana) come invito nel focolare domestico ha mandato.”

(Oggetto finito in una tomba; la donna sarà morta di parto; e chi l’amava avrà voluto che portasse con sé quel dono d’amore)

AR ‘Luce > Sole > Luna’ (eteo SAR > AR ‘Luce > Sole...’);
firs. RA (abbr. per RO-sso), firs. RA-th-lth ‘RA-ggio/ RA-ggia-

n-te', tirs. RA-ma/ RA-mu 'dio della luce', dalla divinità egizia RA 'Sole', da cui anche i nomi di RE-a, RE-tia, tirseno RH 'soli > anni', divinità etea RU-wa > RU-wa-tias, RU-ma / NU-ma '(città) del dio RA > RU/ NU > RO-ma/ NU-ma' (r/n, come da testi in mio possesso), ell. e-RU-th-rós < *RU-sh-sos 'RO-s-so', e- affissa, lat. RU-ber, sab. RU-fus, ted. RO-t 'colore di RA', per tutti; ricordando che anche in quei lontani tempi, forse ci avrà messo anni, certa cultura si diffondeva, veniva accettata; FES 'fuoco'; *FUL-u-Fa-si-se/ *PUL-uFa-si-se, o *MU-lu-Fa-si-se 'mano, palmo' > 'ha mandato'.....

Rimando alle mie esposizioni particolareggiate; ma qui chiare, per chi si voglia soffermare con l'intento di condividere.

Questo lavoro compare su <http://utenti.lycos.it/bolsena>;
su <http://www.archeomedia.net> (Indice: Archeologia
del linguaggio); inviato a: www.tbarte.com; uscito sulla
rivista SYMPOSIACUS, ANNO XXXVII – N-2 – Aprile-Giugno
2007, Via La Marina 51 70052 BISCEGLIE (BA).

Angelo Di Mario

CENNI SULLA MIA OPERA

Dal 1966 studio la lingua etrusca; ho letto ogni notizia riguardante la vita degli Etruschi, ma la mia attenzione è stata sempre occupata dal problema linguistico; solo in quello ho speso tutte le mie energie.

Intanto il mito dell'origine: esso fu sollevato per primo da Erodoto, il quale racconta, che i Lidi, una volta che ebbero sottomesso i Tirreni, si trovarono in gravi difficoltà economiche, mangiavano un giorno sì e l'altro no, giocavano per distrarsi; da ciò la decisione del re di trarre a sorte chi dovesse emigrare; toccò a Tirreno (il vinto, si capisce), che a capo del suo popolo, sceso a Smirne, partì verso terre ancora ignote; con ogni probabilità furono quelli che sbarcarono in Egitto, come racconta Virgilio nell'Eneide, per poi partire alla volta della terra promessa dagli dei, l'Italia; ma Dionigi di Alicarnasso non

era dello stesso parere, sosteneva che fossero autoctoni, con una lingua totalmente diversa da ogni altra. Tra queste ipotesi, una terza trova qualche sostegno, quella che provenissero dalle Alpi, quindi fossero discesi per la pianura, diffondendosi poi fino alla Campania: io penso che, dati i tempi, conoscendo la difficoltà di navigazione, una volta che si rese necessaria la diaspora di tutte queste genti asianiche, dopo la Guerra di Ilio, chi sarà partito a piedi, costeggiando l'Adriatico, chi sbarcato in Puglia, tra la selva Umbra, e chi, contrastato dagli dei del mare, abbia navigato alla cieca verso l'Egitto; là questi vissero qualche tempo, per poi dirigersi alle foci del Tevere.

Su queste indicazioni si sono affrontati esperti di ogni nazione; qui in Italia sembra che, per aderire al concetto della razza pura anche tra noi (über alles), si sia preferita la ragione politica dell'autoctonia, sangue puro italiano;

idea malsana quanto mai, anche perché l'Italia è stato un paese teatro continuo di continue invasioni, e dominazioni; inoltre ha generato un circuito cieco: se erano autoctoni, ma la lingua non presenta riscontri con nessun'altra di quelle parlate in Italia, salvo quella dei Reti (indizio che provenissero dalle Alpi), ecco l'opposizione contro qualunque uscita, capace di controllare se, invece, da qualche parte lontana si potessero recuperare indizi plausibili; con ulteriori approfondimenti, sempre sorretti dalla stessa convinzione, che testimoniassero della loro separatezza rispetto al mondo europeo, ecco allora scovare sostrati mediterranei, perindoeuropei, con la concessione che gli Etruschi, diciamoli barbari rispetto ai Greci dell'Italia Meridionale, qualche termine l'avessero però mutuato laggiù; infatti, basta leggere i nomi sugli Specchi, vi troviamo un gran numero di personaggi greci, i cui nomi, appena modificati, saltano fuori da troppi

reperiti archeologici; significa, secondo i nostri esperti, che furono debitori, recenti, sicuramente del mondo greco.

A questo punto comincia il mio dubbio: uno studio fonetico accurato apre in modo nuovo la struttura di ogni parola; prendo in esame l'evoluzione dei suoni, in particolare mi soffermo sui termini non greci; mi accorgo presto che trovano la loro origine nel mondo anatolico; così anche le desinenze, qualche parallelo con lingue come il licio, il lidio, l'ittita; anzi possiamo collocare questi gruppi emigranti ancor prima degli Ittiti, come spiego nei miei libri sulla loro lingua; ma dobbiamo considerarli partiti dall'Asia Minore solo alla fine della Guerra di Ilio. Mi accorgo che a questo periodo acheo risalgono i contatti; anche i Tirreni e i Velsini conoscono, meglio anzi dei Greci ancora da nascere, la guerra delle loro città Troia e Vilussa, combattuta contro quegli antenati che si

chiameranno, dopo secoli, col nome della città vinta, appunto *FELennes, ossia gli 'ÉLlenes = del dio VEL'.

Quindi anche rispetto all'opera di Omero, debbo accennare all'evoluzione della mia ricerca, sempre guidata dall'indagine fonetica; il termine da me coniato, cinefonetica, comprende tutti i fenomeni di cambiamento dei suoni, causato dal parlante, e da innumerevoli altri fattori, legati alle emigrazioni, alle guerre, alla diaspora, al rimescolamento di termini derivati da diverse etnie; il risultato possiamo condensarlo nella scoperta che Ilio, al tempo del re ittita Muwatallis (il Metele etrusco), si chiamava Uilusiia/ Vilussa; chi non vi scorge i tanti nomi etruschi derivati dal dio VEL 'Sole' > VELus > VELusla, VELthe, VELche...VELthinathuras; non solo, ma quel re, nell'imporre un trattato di vassallaggio alla città di Vilussa, dice -zik Alaksadus- 'tu Alaksandu'

(termine più antico di Alessandro), mentre noi sappiamo che Troia si chiamava Taruissa; infatti Tudhaliia IV, altro re ittita, compiendo un viaggio attraverso l'Asia occidentale, nel suo diario enumera le località che visita, quando nomina le ultime due, annota prima Vilussa, per ultima, nell'estremo nord, Taruissa. Che significa, come avrebbero fatto a sbagliare due re; significa che vanno considerate due città diverse, alleate, ma non la stessa; da ricordare che a Troia il re si chiamava Paride, non Alaksandus, né tantomeno Alessandro. Per la collocazione degli abitati ho supposto due zone, per Vilussa indicherei l'esistenza sopra qualche alta rupe di fronte all'ELles= POnto 'di VEL = mare', non lontano dal fiume chiamato 'ESEpo = Cavallo', mentre Troia sta sicuramente presso lo Scamandro, dove la scavano da tanti anni; ma senza trovarvi la sacra Ilio. Tutto questo, e molte altre scoperte, mi hanno portato ad incontrare

intanto le due stirpi, quella Troiana < Taruiana, e quella VELsinia/ VILsinia, l'una ha desunto il proprio nome dal dio hurruta Teshub, divenuto in eteo Tarhui (le città di Taruissa, Tarhuntassa, Tartesso, Dattassa...), l'altra dal dio ellenico VEL/ VIL/ IL; quindi in Italia, sfuggiti chi ai Lidi, chi agli Achei, giunsero, su diversi approdi, vari popoli, tra questi anche i Tyrsenoí/ Tyrrenoí e i *Velsnai > *BOLsnai; i quali ultimi vanno stimati con più reverenza, essendo proprio quelli che si stanziarono intorno al lago di BOLsena < *VELsena, dove rifondarono la città sacra di Velussa, non distante dai monti Volsinii; qui scelsero un luogo sacro per le riunioni delle dodici città, ed anche le carceri.

Come si capisce da questa minima traccia, gli elementi nuovi, contrastanti rispetto a tutte le teorie praticate, in particolare dagli autoctonisti, sono molteplici, sulla lingua diversissime; e ognuna porta in Anatolia; le mie indagini

raccolgono anche il mito cantato da Virgilio, non immaginato dal poeta, ma desunto dalla storia, divenuta al suo tempo leggenda.

Angelo Di Mario

Nei vari incontri organizzati a Vallecupola si è cercato di dimostrare in quale maniera, attraverso la glottologia e un approccio interdisciplinare, si possa ricostruire in maniera più completa la cultura del passato. Questa la finalità dell'Attività proposta dalla Biblioteca Di Mario dal titolo "Dal reperto linguistico al reperto Archeologico".

www.etruschi.tirseni.velsini.it

www.bibliotecasamuseoangelodimario.com



mgraziadimario@gmail.com



Biblioteca Angelo Di Mario

Edito da Associazione Angelo Di Mario nell'ambito del Progetto Simbas "Terra Antica Comunità in Movimento".

Vallecupola di Rocca Sinibalda (Rieti) Ottobre 2017